

Studenti partecipanti:

- Brizio Riccardo, II B, liceo classico linguistico G. Leopardi
- Carlo Angeloni, II B, liceo classico linguistico G. Leopardi
- Proietti Arianna, V B, liceo classico linguistico G. Leopardi

Docente referente:

Menicucci Barbara

Polemogonia

Poemetto epico-eziologico semiserio sull'origine delle guerre tra gli umani

Personaggi

- Le tre Moire, narratrici
- Ipopleto, il vile dio degli scherzi
- Polemico, il tronfio dio della guerra
- Il monarca divino, disinteressato reggente del Capeleio
- Dike, la faziosa dea della Giustizia
- Altri dei

Come Ipopleto e la sua cricca di dei ingannarono il vanitoso Polemico e come la vicenda sancì l'origine delle guerre tra gli uomini.

«In un'epoca lontana, dopo il Caos primigenio, gli dei avevano ordinato il cosmo, e ne seguì un lungo periodo di pace. Ma noi Moire volemmo diversamente, poiché filavamo una diversa trama per l'universo; quello che avete sempre sentito nella Teogonia, nei miti o altrove è nient'altro che un'utopia, la verità è un'altra e soltanto noi possiamo beneficiare della sua mistica poesia. Quanto stiamo per raccontare è una storia sì di dei e battaglie, ma non come la conoscete voi.

In realtà anche le nostre divinità avevano un loro Olimpo, diverso però da quello classico: era detto monte Capeleio, conosciuto anche come l'Eterna Taverna. Sulla cima, dalle fonti della roccia sgorgava vino puro e spesso gli dei si riunivano in opulenti e festosi simposi, da cui Penia, la Povertà, si teneva alla larga.

Il monarca divino, grande megalomane e appassionato di gastronomia umana, aveva deciso di dare un banchetto fenomenale, il più grande e prestigioso che mai si fosse

tenuto nella sua dimora. Gli invitati accorrevano da ogni dove: da boschi, fiumi, laghi, altri monti e regni celesti e tutti avevano la smania di vedere cosa avesse organizzato il signore del cosmo. L'occasione era unica e la festa mastodontica; i numi avevano preso i loro posti e l'atmosfera era davvero degna di qualcosa di mitico.

Dopoché tutti si furono seduti, il re degli dei, presa la parola, con voce enfatica, piena di energia, annunciò con fierezza le portate, e il suo declamo, neanche uscisse dalla bocca del più abile maestro di retorica, fu coronato dagli entusiastici encomi degli astanti. Tra questi, nella parte centrale della tavolata, sedeva Ipopleto, il dio degli scherzi, conosciuto in tutto il Capeleio per le sue marachelle più volte operate a scapito di molti altri, persino del monarca, il quale però ora a causa dell'ebbrezza, ora per la sua infinita misericordia, l'aveva sempre perdonato. Ipopleto, da parte sua, aveva largamente usufruito di quell'isegoria e isonomia che il suo superiore aveva disposto, e che lo avevano salvato in momenti critici; in sostanza si era avvalso di quegli ordinamenti che garantivano l'armonia dell'universo per organizzare i suoi inganni. Soltanto una divinità era stata risparmiata, quella della guerra: non tanto perché non fosse un bersaglio facile, ma perché solo il suo nome gli aveva sempre incusso un forte timore, presto divenuto quasi una fobia, e Ipopleto, per quanto fosse temuto, era unanimamente ritenuto un codardo.

D'un tratto, fin dall'androne, si udì il rimbombo di molte trombe, addolcito dall'arpeggio di altrettante cetre, in una sinfonia gloriosa; "E' arrivato Polemico, dominatore delle battaglie, doriforo splendente!" Si sentiva dire da una parte, "Largo a Polemico, stratega divino!" Si declamava dal lato opposto della tavola, "Ecco Polemico dalla multiforme idiozia..." sbeffeggiava a bassa voce Ipopleto, infastidito per l'attenzione rivolta a quel bellimbusto gonfio di sé: nell'aristocratico dio della guerra egli vedeva l'antipatico per antonomasia. Poi iniziò a sciorinare orgogliosamente i suoi trionfi: "Se aveste visto le nostre macchine da guerra, e la polvere pirica come scoppiettava, e com'era orchestrata tutta la prassi, e i nemici com'erano patetici! Sono proprio un genio militare, un genio ve lo dico io, il migliore!". E mentre si encomiavano i successi del dio (o meglio, con velata adulazione, si fingeva di far ciò), la combriccola di Ipopleto, più sincera delle altre, non faceva altro che ridacchiare. "Che fenomeno lui, in quante occasioni ci ha protetto! Come quella volta che sterminò le popolazioni pacifiche e docili delle ninfe del Sud; se non fosse per lui ora non saremmo qui, è proprio un eroe!" Affermava la dea Dike con caustica ironia "Che questo Polemico Microcefalo porti la sua amata guerra da un'altra parte, così potremmo vivere in concordia con tutti!"

Le divinità risposero affermativamente in coro, mentre Ipopleto, facendo orecchie da mercante, se ne stava in disparte. Paradossalmente, col suo atteggiamento eremitico, ma visibilmente nevrotico, si attirò gli sguardi dei compagni; egli, da sempre innamorato di Dike (che tra l'altro si contendeva con Polemico stesso) tanto da scadere spesso nell'idolatria, in una passione maniaca, era convinto di non potersi sottrarre al volere di lei; inoltre sapeva che fossero a conoscenza della sua infatuazione. E confabulando tra loro, orchestravano l'inganno più fantastico dell'ultima decade di eoni: avrebbero fatto mangiare al dio grande guerriero della carne per cani, spacciandola per cibo umano. Poi tornarono da Ipopleto, che, dopo aver ascoltato, iniziò la sua apologia: "Non ci pensate, se lo faccio succede una

catastrofe, un cataclisma!" fu la sua tombale risposta; tuttavia, come temeva e come avevano pronosticato gli dei, Dike Ipocrita parlò, e allora il suo cuore, che volle essere apatico, avvampò, e non servì altro a convincerlo: il dio degli inganni veniva così ingannato. Allora si fece coraggio e recitò il suo iperbolico elogio: "O grande divo d'illustre progenie, che fai della guerra un teatro, che sempre ci hai protetti con le tue epiche imprese, accetta questo dono; noi ti siamo infinitamente riconoscenti." Gli porse un calice decorato d'una tecnica fine, con delfini e coralli: era un piatto con tutti i crismi, e Polemico, che non era proprio un filosofo, dopo aver sorriso e ieraticamente ringraziato, si apprestò alla pietanza. Per quanto non fosse esperto di gastronomia, non impiegò molto a capire di esser stato beffato e tanto funesta fu la sua collera che davvero sembrava fosse giunta l'apocalisse. E nella babilonia generale, quando neanche il monarca sapeva come ripristinare l'ordine, si pronunciò proprio Dike: "Ascoltatemi ora, o divini, vorreste voi assistere a una barbara ecatombe oppure, come io spero, che la cosa sia risolta in maniera democratica e giusta, secondo la nostra natura di dei? Allora che i due sfidanti si misurino in un dignitoso agone, come nobili atleti, e il perdente sia ostracizzato dal Capeleio". In quel momento Ipopleto avrebbe voluto essere un camaleonte, per mimetizzarsi ed andarsene in silenzio, ma lo avrebbe comunque fermato la passione per la cinica Giustizia, che già si era offerta di fare da arbitro. Il despota divino non si oppose, poiché reputò quella la risoluzione ideale, e in pochi giorni l'anfiteatro dell'Eterna Taverna fu allestito e lo scontro programmato per l'alba.

Polemico si presentò corazzato da oplita, deciso a sbarazzarsi definitivamente dell'antagonista; la sua ira però non fece altro che ingigantirsi, poiché l'altro contendente arrivò con due ore di ritardo, in vestaglia da notte, armato di un tegame sporco d'olio e di una forchetta, con cui stava ancora facendo colazione. Il sonno e la calma apparente eclissavano il panico effettivo che lo attanagliava, nonostante tutto fosse già stato accuratamente pianificato. L'atmosfera era rovente e non vi fu nessun segnale d'inizio se non un urlo bestiale seguito dal boato echeggiante del pubblico; Ipopleto fuggì in una corsa frenetica fino a compiere per tre volte il perimetro dell'ellisse, quando si fermò esattamente sotto l'altare di Dike. Ansimante, tentò un disperato dialogo: "Sei sicuro, o milite egemone, di voler continuare questa scenata? Non vorresti trovare un diverso sistema?" "Non parlarmi di accordi, parassita! Non c'è nessun patto tra l'uomo e il leone, tra noi nessun'amnistia!". Mentre tuonava così il dio della guerra, sugli spalti si scatenava il pandemonio: fra le divinità, in segreto accordo col fuggitivo, alcune scagliavano oggetti di ogni tipo: da borse piene di pietre fino a verdure marce, altre invece si sporgevano dalle tribune tirando schiaffi e pugni al gigante. Gravato dal caos generale, non si accorse dell'arrivo di Dike, che, con uno scatto fulmineo, gli sfilò l'elmo dal cranio lasciandolo inerme. Sola, dove lo zigomo si incontra con la mascella, nuda, nudissima parte del viso apparve, a questa Ipopleto diresse il tegame con furore, e il volto deformò, e il guerriero colossale stramazza al suolo con un tonfo sordo, senza più sensi.

Privo di tutta la sua armatura, si svegliò dal coma in un luogo esotico e lussureggiante, sulla terra, lontanissimo dal Capeleio; non appena la terribile emicrania gli ebbe dato tregua e si fu reso conto dell'accaduto, iniziò a scagliare rabbiosi anatemi contro i numi, giurando che ne sarebbe diventato l'implacabile nemesi. E da quel giorno gli

uomini, fino ad allora vissuti in serenità, conobbero la vendetta spietata del dio della guerra che, seminando discordie, scatenando litigi ed alimentando odi e rancori, metteva i mortali gli uni contro gli altri, e così spazzava via la millenaria pace che gli altri dei avevano stabilito».